

Lettera aperta agli amici nel tempo del Coronavirus

3 maggio 2020

Giuseppe Goisis - Filosofo nella Città

1. Essere filosofi sempre, essere filosofi nel momento della sventura

Una ricerca, consapevole e ragionevole, di un pizzico di saggezza per la nostra e altrui vita implica il tentativo di ritmare le proprie ore, dividendole fra tensione e impegno da un lato e rilassamento dall'altro; dunque non è frutto di cinismo se, innanzitutto, prendiamo le mosse da un piccolo ricorso all'*humour*: tale ricorso può lanciare, anche a noi stessi, un ben preciso segnale: “siamo di più delle circostanze che ci assediano, che non ci devono far perdere la testa, sospingendoci nei deserti della follia”.

La battuta promessa suona così, e forse strappa un sorriso iniziale, rinviandoci alla nostra condizione di quarantena, spesso di isolamento, a ricordarci che tutti siamo esuli rispetto a qualcosa, o a qualcuno; dunque: “Oggi non farò niente, perché anche ieri non avevo fatto niente, ma non avevo finito!”.

La frase è attribuita ad un gatto, l'animale più geloso della propria libertà e fa sorridere, mi sembra con finezza, perché evoca le aporie dell'inoperosità, che spesso è più apparente che reale.

Certo, è *necessaria la compassione*; come ci ricorda il sensibile poeta inglese John Donne (1572-1631): “Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è una parte del tutto. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità, e dunque non chiedere mai per chi suona la campana, essa suona per te”¹. Tra parentesi, un'affermazione così grave, e nello stesso tempo tanto nitida, ha impressionato Ernest Hemingway, che l'ha ripresa e fatta risuonare nel pieno della Guerra civile spagnola, in un contesto impressionante, nel quale le persone, per sfuggire alla morte, si stringevano disperatamente le une alle altre...

Da ciò la constatazione, e anche l'incitamento, a trar partito da una condizione di obiettivo disagio per riflettere, riannodando la propria vita interiore, iniziando dalla

¹ J. Donne, *Meditazione XVII*, in *Devozioni per occasioni d'emergenza*, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 112-113.

memoria; dalla memoria si sviluppa un germe di ripensamento e critica che può condurci innanzi, “oltre”... Sì, perché l’esito peggiore di una crisi così tempestosa non solo sanitaria, ma anche civile ed etica- sarebbe sprecarla, trascurando di trasformarla in uno slancio di rinnovamento che si manifesta, secondo il mio giudizio, come necessario e urgente.

I cinque fulcri, per discernere entro il vasto mare della crisi, mi sembrano i seguenti fenomeni, in gran parte inediti:

- L’inceppamento di certe linee motrici caratteristiche della “*modernità*”; fino a qualche mese fa, le *élites* tecno-economiche erano ben convinte della direzione in cui era destinata a procedere la storia, non avevano alcun dubbio, e ritenevano di esser loro a imprimerne il movimento e a controllarlo; ora possono accadere, e realizzarsi, diverse alternative e nessuno, in buona fede, può affermare di sapere in che direzione e verso che mete si procederà. Un rischio da brividi, se si vuole, ma anche lo schiudersi di possibilità inaudite, il possibile rifiorire dello spirito di Utopia. Una mappa del mondo che non contempi il paese di Utopia non merita uno sguardo approfondito!
- Una battuta d’arresto significativa per quel che concerne la *globalizzazione*: abbiamo tutti compreso, penso, che la globalizzazione non è, come alcuni interpreti euforici sbandierano, un’incontestabile dispensatrice di ricchezze, ma consiste piuttosto in un’interdipendenza da batticuore, che può comportare fenomeni indesiderabili come contraccolpi economico-finanziari, come l’estendersi della geografia della fame e il moltiplicarsi di guerre e guerriglie e pure di malattie, più contenibili prima del dispiegarsi di una globalizzazione tendente a permeare di sé anche le pieghe più riposte dell’umanità mondiale.
- Si rivela fino in fondo la *predominanza della tecnica e dell’economia* nell’ambito dell’odierna convivenza sociale; già questi aspetti erano evidenti, ma, a volte, c’è una specie di cecità sui fenomeni dominanti il nostro modo d’esistere. In particolare, anche scelte di vita o di morte sembrano orientate dal “dio denaro”, una divinità per nulla rispettabile, anche se diffusamente venerata, un idolo vorace e sanguinoso che può soffocare l’esistenza di popoli

e persone, come già l'antico P.- J. Proudhon aveva anticipato criticamente, in polemica col "profeta" di Treviri K. Marx, polemica ricostruita con acribia da un intellettuale intransigente come L. Pellicani, da poco scomparso.

- Si è svelata appieno *l'ambivalenza della parola*, non semplice espressione dell'umano, ma atto linguistico pienamente operante e influente, sensibilissimo agli ondeggiamenti della propaganda, capace di gratificare e rassicurare, ma anche di scatenare frenesia o panico, inducendo profondi turbamenti nell'opinione pubblica meno cosciente e matura. In verità, a guardar bene, la parola, una delle caratteristiche dell'umano, era stata usata così fin dai primordi del mondo antico; l'*Iliade*, poema della forza, mescola continuamente duelli e scontri, con lancia e scudo, a parole tonanti, che eccitano alla guerra, amplificando le sue ragioni². Se ci fate caso, in questi ultimi mesi c'è stato uno scialo di termini vagamente bellicisti e guerreschi: "potenza di fuoco", "*task-force*", "alzare o abbassare la guardia", laddove il contesto parla piuttosto di sventura, o di sofferenza, e non evoca, invece, una mobilitazione di tipo militare.
- Si evidenzia una crisi, forse irreversibile, del *paradigma dell'individualismo borghese*. Tale paradigma ha goduto di una fase iniziale coraggiosa e di un certo vigore educativo, nei primi secoli in cui la borghesia in ascesa, con fierezza audace, sfidava il conformismo vigente: "Se anche tutti, io no"; ma nella fase di decadenza, la borghesia si è come contratta, cristallizzata in difesa delle sue rendite, spesso timorosa e impaurita di fronte alle novità e l'individualismo si è trasformato, sovente, in un sostare ai "margini", coltivando, a volte, solo l'utile particolaristico. La questione è delicata, perché la crisi di tale paradigma potrebbe comportare l'elisione di alcuni diritti individuali, peraltro spesso più proclamati che davvero tutelati; il punto decisivo mi sembra: che non sopravvenga, a rimpiazzare l'archetipo individualista, un archetipo di carattere autoritario, lavorando piuttosto a sostituire all'idea di individuo quella più comprensiva di *persona* (questo, tra

² Cf. F. Piazza, *La parola e la spada*, il Mulino, Bologna 2019.

parentesi, il terreno filosofico sul quale mi impegno attualmente: approfondire in maniera adeguata, e non equivoca, l'idea di persona).

Parlando ad un amico come parlassi a me stesso, o a uno di famiglia, mi permetterei di mettere in guardia da ogni troppo facile semplificazione; con una fisionomia fobica e ossessiva, circolano troppe *teorie del complotto* e troppe narrazioni cospirazioniste, che cercano invano d'illuminare il lato oscuro della storia. Beninteso, non che i complotti non esistano e che non siano influenti, in qualche caso decisivi; è che, va ribadito, non spiegano tutto e, principalmente, non giustificano le inerzie, le rinunce e le viltà.

Ciò che scrivo, in questo tempo di bufera e sventura, può sembrare poco opportuno, e perfino presuntuoso, parendo mirare ad *afferrare l'inafferrabile*, come quelli che fantasticano di vaccini futuribili, o di panacee miracolose, o come quelli che usano espressioni sterilizzate, come “deceduti”, snocciolando fredde sequenze di numeri, ma dimenticando che dietro a ogni numero si può intravedere il volto di un uomo o di una donna. Forse non vorrei scrivere della situazione in cui ci troviamo, ma è una necessità imperiosa che provo, essendo noi tutti, come ci ricorda l'antica saggezza orientale, come “perle unite ad un unico filo”; e questo filo, che sorregge il tutto, non è meno importante, anche se meno luccicante, delle singole perle, e può chiamarsi: “cooperazione”, “solidarietà”³.

Da ciò scaturisce l'ammonimento ripetuto ogni giorno da un grande filosofo, da poco scomparso, Aldo Masullo: “Ci si salva assieme”; al contrario, l'odierna nebulosa di parole e immagini tende a curvarci sul nostro istinto di sopravvivenza, quasi a persuaderci ad adottare uno stile di presenza minimale nel mondo, sentendoci i soli ad aver diritto alla salvezza, con i famigliari e gli amici che ci sono più cari, ripiegando, come mi ricorda Andreina Corso, poetessa amica, sul nostro piccolo e odioso “Io” e usando la cittadella interiore come una tana, che previamente abbia alzato ogni ponte levatoio.

³ *Bhagavadgita*, a cura di A.M. Esnoul, VII, 7, Adelphi, Milano 2013, p. 88. L'antico testo indiano ha ispirato una quasi infinita serie di variazioni, in particolare nell'ambito dell'esoterismo islamico, che ha legato il fascino delle perle alla profonda magia dei numeri.

Occorre invece, come sottolineava Bernard Lazare, che contribuì a riaprire il “caso Dreyfus” e collaborò con Péguy, possedere una mente pronta alle novità e “avere un cuore che vibra a tutte le ingiustizie del mondo”; ma bisogna aggiungere: non sentirsi mai esponenti del “partito dei buoni”, che è spesso il partito degli ipocriti e dei farisei, non volendo infine allontanarsi troppo da momenti di ascolto e silenzio, quel silenzio che nutre, di nascosto, e dà linfa alle parole, impedendo che crepitino come foglie secche, senza più alcuna risonanza profonda.

Domandano ai filosofi: come sarà l’umanità, dopo queste tempeste? Vi sarà un “*homo homini virus*”, o come ci dicono, con un piglio un po’ oracolare, Recalcati e Ravasi, s’inaugurerà la nuova fratellanza? Se siamo onesti, se abbiamo abbandonato la pretesa di avere la sfera di cristallo come nelle illusioni infantili, dobbiamo riconoscere che non lo sappiamo; dipende dalla libertà responsabile di ognuno e di tutti. E dall’intensità delle domande che trafiggeranno le nostre coscienze e, si spera, le metteranno in moto.

È necessario che in queste settimane (o mesi?) realizziamo una certa distanza fisica, ma siamo, invece, vicini nelle menti e nei cuori, usando sempre una franchezza radicale; dobbiamo tuttavia riconoscere che le tassonomie e le disposizioni dei corpi sono importanti, direi decisive, anche se trascurate dal pensiero occidentale prevalente, caratterizzato, direi ossessionato, da un abuso dell’astrazione, un abuso quasi tirannico, che ci rende smemorati e dimentichi dell’*uomo in carne e ossa* e della sua ricerca di libertà, quella libertà “ch’è sì cara/ come sa chi per lei vita rifiuta”⁴.

1. Ancora sul soffrire e, in particolare, sul dolore degli anziani

L’archetipo di questi giorni può essere considerato Antigone; il personaggio della tragedia sofoclea si orienta in solitudine verso il Bene, riferendosi alla cecità e alle vertigini di Edipo, del vecchio Edipo, senza spezzarsi per il suo dramma incombente, ma, al contrario, impegnando tutta la vita nella cura della *pietas*, nell’esercizio dell’umanità⁵.

⁴ Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Pg I, 71-72.

⁵ Cf. G. Paduano, *Teatro greco. Guida alle opere*, Laterza, Roma-Bari 2005: l’*Antigone* è analizzata insieme ad altre sei tragedie sofoclee.

Non badiamo a quanti ci dicono che basta rimanere umani, quasi che l'umanità sia una rendita inesauribile, un tesoro riposto nello scrigno e al quale si può attingere tranquillamente; la perdita del nostro senso di umanità è sempre in agguato e dunque dobbiamo cercare, ogni giorno, di *diventare un poco più umani*. E forse non bisogna ascoltare quei profeti di sventura che, cupamente, ci invitano a scorgere tenebre dovunque, come delle upupe ritte sulle rovine; il rischio, come dicevo, è semmai di non fare un "uso" alternativo della crisi incombente, compito che, con evidenza, è assai più facile evocare che realizzare.

L'ansioso disorientamento conduce a rivolgersi da ogni parte, cercando un punto fermo dal quale poter ricominciare; ci si appella agli scienziati, ma quando essi dichiarano il loro "limite" (cosa che non fanno sempre), ci si volge altrove, agli statistici, agli uomini delle previsioni, ma quando anch'essi confessano che la loro non è una marcia trionfale, secondo i moduli di un invecchiato positivismo, allora s'interpellano altre categorie di tecnici, alla ricerca della risposta sicura e che meriti una venerazione fideistica. Qui si nasconde, a me sembra, un grave rischio: l'aspirazione/invocazione agli uomini sapienti o forti, capaci, o così si crede, di troncargli di netto ogni chiacchiera; da ciò alla seduzione dell'uomo solo al comando non c'è che un passo, un passo percorribile più agevolmente e rapidamente di quanto non si possa pensare...

Quel che mi ha più colpito è il dramma delle case di riposo e delle residenze per anziani divenute "case di non riposo", luoghi di quegli assembramenti che ai più giovani vengono sconsigliati, o addirittura vietati; ciò che è accaduto, e che purtroppo continua ad accadere, mi commuove, non mi vergogno a dirlo; dovrebbero essere, in un certo modo, come luoghi sacri all'umanità, misurandosi la qualità di una civiltà da come si trattano le persone più fragili, logorate ormai dal mestiere di vivere. Invece, per chi le conosce da vicino, case in cui regna l'odore dei medicinali, delle minestre un poco scadute e dei pannoloni non sempre ricambiati a dovere. Vi domina un'attesa senza attenzione, senza un lume di speranza, attesa di un esito che può ancora impaurire; stringendosi insieme in questa attesa, si moltiplicano, a volte inconsapevolmente, le occasioni del contagio e si muore senza una lacrima e una

mano stretta per l'ultima volta... E se non vibrano per questo le corde della nostra umanità, che cosa le farà vibrare?

2. Le emozioni sono ambigue

C'è un'ambivalenza delle emozioni; nella parola "emozione", si può sentire la radice del movimento. C'è qualcosa dunque nelle emozioni d'inevitabilmente positivo: esse conducono cioè lungo la strada che apre all'azione, disincagliandoci da un atteggiamento meramente passivo. Ma si cela anche un rischio innegabile, il "patismo", l' "emotocrazia", cioè il dominio pressoché assoluto delle emozioni sulla nostra vita, in maniera che ogni ragionevolezza e ogni misura di ponderata valutazione possono venir travolte.

Come accennavo prima, i due maggiori pericoli, legati ad un'accorta manipolazione dell'opinione pubblica, mi sembrano il *Nazionalismo* e lo *Statalismo*, legati al clima, sempre più diffuso in Europa, ma non solo, del *Neopopulismo*⁶.

Nazionalismo, Statalismo e Sovranismo convergono nel liquidare ogni forma di "lentocrazia"; lo stesso tema dei Diritti fondamentali, troppo spesso solo proclamati, viene ridotto a un ingombro, a una specie di lusso che non potremmo coltivare in una situazione di emergenza; bando alle discussioni, dunque, occorre un decisore "legibus solutus", con le mani libere per agire con efficacia, senza quelle interminabili discussioni che dividerebbero soltanto.

Anche Hitler, nel *Mein Kampf*, parlava continuamente dei suoi avversari come "peste", come *virus* e usava anche termini vagamente familiari, come "nemico invisibile", "avversario perfido e subdolo"⁷.

I lavori del politologo Marc Lilla evidenziano, in particolare in Occidente, un vero e proprio *naufragio della ragione*, e i popoli, spesso lavorati in profondità dalla propaganda, provano una forte inclinazione a barattare la *libertà*, o meglio i suoi spazi previsti e concessi, con la *sicurezza*⁸.

⁶ P. Graziano, *Neopopulismi*, il Mulino, Bologna 2018.

⁷ A. Hitler, *Mein Kampf*, edizione critica a cura di F. Perfetti, Il Giornale- Biblioteca storica, Milano 2016, cap. I, pp. 39-56 e *passim* (in particolare, quando parla di "razza" e di "personalità").

⁸ M. Lilla, *Il naufragio della ragione*, Marsilio, Venezia 2019.

Dopo Tucidide, Boccaccio e Manzoni, anche A. Camus e J. Saramago hanno descritto, in tempi più recenti, lo scenario della peste con tutte le sue assurdità e tentazioni; in un tale clima, l'uomo si rivela nella sua nudità essenziale, ma anche in quei lati, sgradevolmente egocentrici, se non crudeli, che una sottile vernice ricopre, solitamente, nella vita quotidiana cosiddetta "normale".

Bob Dylan, il bardo di tanti anni di contestazione, ha composto di recente una ballata (*I contain multitudes*) che coglie l'essenziale, intonando un canto pieno di nostalgia, ma non sentimentale e lacrimevole; soprattutto sostituendo, ai numeri e alle vane parole, i *nomi*: evocare i nomi significa richiamare i simboli, le immagini e, con la fantasia, rivedere volto per volto, impedendo che l'oblio ricopra la parte di umanità perduta.

3. Riflettendo su Venezia: la cultura costituisce il vero antidoto al virus

Invito gli amici, o almeno le persone disposte ad ascoltare, a considerare la sorte di Venezia: una situazione che ha il sapore di un simbolo, una metafora delle cose grandi, e belle, che l'umanità ha saputo costruire, e in pari tempo una città fragilissima, al cospetto della quale, tutti i giorni, ogni persona è sospinta a considerare i "limiti" della nostra azione. Venezia, una città che muore, in assenza di ciò che l'ha fatta vivere e, secondo il pensiero calcolante, prosperare: cioè la monocultura del turismo.

Venezia, una città all'ultima chiamata, prima di contrarsi e accartocciarsi su di sé, sommersa dall' "Acqua grande", poi abbandonata, per i rischi del contagio, dalle folle di turisti che la percorrevano,. Quelli che minimizzano, non sembrano davvero comprendere la portata epocale di ciò che è accaduto: le due evenienze consecutive, quella dell'eccezionale marea e quella del contagio che ricorda le pestilenze del passato, hanno messo a nudo contraddizioni e grandi problemi insoluti, rivelando anche una certa mediocrità, con alcune eccezioni, del ceto amministrativo e politico egemone. Qui non è in gioco la singola personalità, magari con la sua incoercibile emotività, ma proprio il modo sistematico di concepire e praticare l'amministrazione di una città così delicata e "speciale".

Ora, come fosse un gioco da bambini, si vuole invocare: “liberi tutti”, ma non si vuol guardare ai dilemmi crudeli che sorgono, dilemmi che riguardano l’alternativa: salute/nuovo afflusso di turisti; e gli esperti ammoniscono che non c’è dubbio che ci sarà una seconda ondata, riguardando il dubbio, soltanto, il momento in cui si manifesterà. Si ricorda il grande pittore giapponese K. Hokusai, che disegna delle onde enormi, e accanto dei pescatori piccoli piccoli, smarriti al sopravvenire dei gorgi, destinati, in maniera impressionante, a venir travolti e spazzati via. Noi siamo quei pescatori e il ritorno in forze della Natura depauperata ci fa esistere “con timore e tremore”...

Come sottolinea lo studioso N. Ferguson, in tutte le pestilenze e le epidemie del passato c’è sempre stata una seconda ondata, spesso ancor più letale e pericolosa della prima; anche nel caso della “Spagnola”, occorre fare riferimento al suo ricorso impressionante del 1918, che ha mietuto ancor più vittime.

Quel che manca è il nutrimento dell’anima, la cultura come alimento della mente, assiduo e profondo: è questo l’antivirus dimenticato, è questo il vero vaccino da non attendere oltre, che persuaderebbe alla resilienza e a non ammainare le bandiere dell’utopia e dell’alternativa.

Si è detto, con arrogante ignoranza, che “con la cultura non si mangia”; una tale affermazione, mi permetto di ribadire, è da sciocchi e viene negata proprio da quel buonsenso pieno di esperienza a cui fa appello: qual è il fascino, non poi tanto segreto, di città d’arte come Venezia e Firenze, ma anche Pienza e Siena? Non risiede proprio la loro seduzione nei musei, nelle pinacoteche, nei palazzi e nelle chiese? Del resto, qualcuno di questi arroganti difensori di un “presentismo” e di un “brevetempismo” che tutto soffoca ha fatto ammenda, in un differente contesto, legando magari la cultura al turismo, e quindi evidenziando la componente utilitaristica che si celerebbe entro la cultura; ma, naturalmente, l’interesse economico costituisce solo uno spicchio della questione: cultura. La verità mi sembra questa: quando tutti urlano e battono i pugni sul tavolo, diventa difficile argomentare con il filo di voce che ci è rimasto.

4. Perché è necessario, particolarmente in questo tempo, praticare alcune virtù

La parola virtù è quanto mai impopolare nel panorama odierno della riflessione, salvo qualche sporadico tentativo di valorizzarla; eppure, di fronte al rapido e drammatico *crollo* di tutto il sistema di valori dell'attuale società e all'espandersi del nichilismo, come sottolineano A. Finkielkraut e M. Onfray, sarebbe necessario e urgente ritornare a praticare alcune virtù in maniera particolare, con forza e determinazione.

È vero, la filosofia non consola, come già scriveva un allievo di Nicola Abbagnano: Giovanni Cairola, scomparso prematuramente, ma la filosofia è un farmaco, che sostiene la mente, rendendola più ardita e resistente (anche qui, tuttavia, c'è dell'ambivalenza, perché il potere critico della filosofia può destabilizzare gli spiriti troppo deboli: l'espressione greca *phármakon* indica sia la medicina, sia il veleno, dipende dalle dosi, un po' come avviene per il curaro).

Se nel III libro della *Repubblica*, Platone critica la medicina, sembrando allontanarla dalla filosofia, Epicuro, invece, insiste sull'analogia, e propone, con la filosofia, di curare la mente e, attraverso la mente, arrivare al risanamento del corpo: Gli Stoici, infine, propongono diverse vie per accedere a quell'assenza di agitazione (*atarassia*) che è individuata come l'autentica mèta da raggiungere con l'esercizio delle virtù⁹.

In un'età di crisi profonda, l'etica stoica, basata sul sopportare e sul rifiutare il superfluo, sembra particolarmente adatta per sostenere la propria mente; certo, è più un'etica negativa che positiva, fondata sul distacco e, almeno apparentemente, "fredda", sembrando incapace di slanci d'amore e amicizia. Ma penso che si tratti, soprattutto, di un'apparenza. Il punto è che lo Stoicismo non consente di coltivare illusioni, presentandosi piuttosto come medicina che come consolazione.

In una condizione di sofferenza, tutti siamo portati, spontaneamente, a consolare gli amici, rassicurandoli semplicemente, magari con un maldestro colpetto sulla spalla, o anche andando in cerca di qualche causa che potrebbe spiegare l'annidarsi, o

⁹ M. Pigliucci, *Come essere Stoici*, Garzanti, Milano 2017: questo libro ha avuto anche qualche aspra critica accademica, ma è piaciuto perché capace di condensare in alcuni consigli di saggezza l'arco intero del pensiero stoico, fino allo Stoicismo romano di Seneca e Marco Aurelio.

anche l'espandersi, di qualche "male". Così insistono, nella Bibbia, gli amici di Giobbe, in parte consolando, in parte suggerendo di cercare qualche colpa, capace di motivare la sventura e giustificarla¹⁰.

In sintesi, in un tempo di morbilità e pandemia, tre mi sembrano le *virtù decisive*; prima di tutto la *compassione*, che ci fa volgere, e ci tiene rivolti, verso gli altri uomini, impedendo che ci muriamo nella "nuda vita" (*Zôe*, vita meramente biologica), senza più consistere in *Bíos* (la vita ricca di tutte le sue potenzialità); la compassione è attiva, generando la pietà, l'umanità e il senso della giustizia; aiutare gli altri e averne cura non è però facile: a curvarsi assiduamente verso l'altro, ci si spezza la schiena, ma, più ancora, ci si spezza il cuore, collocandosi lo slancio fattivo verso l'altro in una parte del cuore, e permanendo nella rimanente parte del cuore un'indomabile curvatura egocentrica.

La pratica della seconda virtù: uno *stile di coraggio e franchezza*, una sincerità radicale, quella che gli antichi chiamavano *parrhesia*, cioè il parlare audace e netto anche di fronte alle lusinghe e alle minacce di un tiranno.

Infine, la terza virtù: la *speranza* ragionevole e consapevole, intesa come apertura verso il futuro, e non è vero che la speranza uno non se la può dare, essendo vero invece che la speranza va coltivata e che la sua bandiera non va mai e poi mai ammainata.

Tutto ciò richiama quel che dicevo all'inizio del capitoletto: la filosofia non è una consolazione a buon mercato, ma un genuino *farmaco*, non una cura palliativa, ma una medicina efficace per la mente, con cui ci si prende cura di sé e degli altri.

In questo *tempo sospeso*, appare chiaro il trionfo della *contingenza*; quelle stesse circostanze che per taluni si configurano come una spina acutissima che indebolisce, per altri costituiscono un tonico potente; è stato ricordato come, durante un'epidemia di peste bubbonica nell'Inghilterra del 1665, Isaac Newton, fuggiasco da Cambridge, scoprì, in un anno, le leggi di gravitazione universale e i rudimenti del calcolo infinitesimale; e nel 1820, John Keats, in quarantena a Napoli per un'epidemia di

¹⁰ Tre sono gli amici di Giobbe, che variamente lo intrigano con i loro discorsi, che vanno dal cap. 3 al 27 del *Libro di Giobbe*, ma, alla fine, chi ha ragione è il protagonista, il patriarca di tutti i sofferenti.

tifo, compose alcune liriche fra le più belle e qualche lettera che, ancor oggi, desta la nostra commozione.

Allora, porre al centro la *contingenza* significa adottare una prospettiva pan-possibilista: è probabile, molto probabile che non vi sarà una “normalizzazione”, come bisbigliano, con poca fantasia, i più pigri, ma piuttosto una “trasformazione”; comunque, l’idea di una prosecuzione ordinata dell’attuale sistema socioeconomico mondiale, e degli odierni modi di convivenza, appare poco plausibile, tante contraddizioni si sono accumulate, tante difficoltà oggettive e disagi, che fanno crescere la critica diffusa come un’ondata di piena.

Personalmente, vedo l’Università in una luce lontana, con quel distacco che comportano alcuni anni di pensione; ma non è spenta la passione educativa, per cui leggo con vitale interessamento le cose che, da Berlino, scrive un’antica allieva, Laura Candiotta. Anche lei parla della solitudine e del tema della distanza/vicinanza e cerca di distribuire un qualche incoraggiamento, non mancando però di riferirsi a quel disincanto che abbiamo acquistato vivendo.

Darei forma così al necessario ed essenziale, lasciando cadere il superfluo: occorre tentare di *umanizzare la solitudine*, con ogni pratica di pensiero, con ogni ricerca gestuale; ho evocato il tempo sospeso e la contingenza, ma questo rinvia, nel linguaggio filosofico, alla finitudine o finitezza, al “limite” intrinseco dell’umano, che l’uomo ogni giorno, tuttavia, desidera trasgredire. È stato detto che la fragilità è una virtù; non mi pare proprio, anche se non bisogna vergognarsi della propria fragilità. La virtù, come ci insegnano gli Stoici, non consiste nell’essere affetti dal dolore, ma nella maniera con cui lo si sopporta, ricordando che si può sostenere quasi tutto ciò che ci capita, se si posseggono, tenendole strette, delle salde motivazioni. Ho scritto “*quasi tutto*”, perché non posso ignorare, naturalmente, che ci sono dolori che schiantano la persona, irrimediabilmente.

Spostando la lente dell’attenzione dall’esperienza interiore al vincolo che tutti ci lega, la preoccupazione cresce quando si considera la montante pervasività del *metodo clinico*, che, quando permea tutto, rischia di diventare invasivo, in qualche caso perfino distruttivo.

Occorrerebbe contenere, a mio giudizio, la *medicalizzazione globale* della società, quella medicalizzazione già denunciata, negli anni Settanta del Novecento, da Ivan Illich¹¹.

Dispiegare dunque ogni slancio dell'intelligenza e del cuore, senza che la preoccupazione dell'*immunitas* ci domini completamente; l'ansia è come l'Idra mitica che, tagliata in un punto e sconfitta, tende a risorgere continuamente, pullulando con mille volti nuovi...

Non si tratta, beninteso, di rassegnarsi alla propria afflizione, ma di comprenderla nelle sue origini e di tentare di sopportarla (la sofferenza indica precisamente l'attitudine a sopportare con tutta la forza possibile, a differenza del dolore generico, che ci accomuna, senza residui, al mondo animale).

Aggiungo sommessamente che occorre comprendere fino in fondo come la medicina sia una *disciplina fallibile*, che sembra aderire compiutamente alla "logica" popperiana della scoperta scientifica: ciò la rende umana, non certo disprezzabile.

Il problema consiste, piuttosto, in quella "freddezza" che sembra caratterizzare l'approccio di certi medici: si tratta, mi sembra, non di un mero problema d'inadeguatezza comunicativa ma di un orientamento sterilizzato, nel quale il momento della competenza tecnica tende a prevalere su ogni altro aspetto. Quando la clinica, o l'ospedale, si organizzano come un'impresa, l'ammalato, più che un *soggetto* cooperante della cura, si sente ridotto a *oggetto*, a "cosa" dolorante e isolata.

Si aggiunga che abbiamo fatto di tutto per cancellare la "naturalità" della *morte*, posta letteralmente "fuori di scena" (cioè *ob-scaenam*); ma quel che è forzatamente cacciato, ritorna, con forza, come un fantasma angoscioso e la sua insensatezza, la sua assurdità acquista un aspetto traumatico. Solo oggi appare la profonda verità di questa affermazione del terribile Blaise Pascal: "ebbene, quando si muore, si muore soli"¹².

¹¹ I. Illich, *Medical nemesis* (1974), tr. it. *Nemesis medica*, A. Mondadori, Milano 1977. Un personaggio singolarissimo, sostenitore di idee caratterizzate da un radicalismo estremo; israelita austriaco, di una famiglia originaria dell'Europa orientale, studi all'Università dei Gesuiti a Roma, prima prete, poi fuggiasco dalla Chiesa per protesta, infine ha scelto di non farsi curare per contrastare il primato delle tecniche mediche rispetto alla cura dell'altro. "Descolarizzare la società" e propiziare la "convivialità" tra gli umani sono divenuti quasi *slogan* che risuonano, ma si dipartono dai suoi vivacissimi scritti. Cf. A. Antonelli, *Dizionario alternativo*, Gabrielli Editori, Verona 2020, *passim*.

¹² B. Pascal, *Pensieri* (1670), Gulliver, Milano 1993, fr. 211, p. 82.

Filo per filo, entro l'odierna convivenza umana, occorre ricostituire la trama non solo del vivere biologico, ma del cooperare, dell'amare e del lottare, sostenuti dal coraggio e dalla speranza, umanizzando il nostro vivere finito come spazio del "limite", come l'ambito di quella *vulnerabilità* che, proprio perché così umana, costituisce una dimensione essenziale del "nostro" con-vivere. Vulnerabilità che invoca la "cura" e la delicata tenerezza.

Dunque, tenerezza contro tecnicismo asettico.

5. Una minuscola conclusione che ci riconduce all'inizio

Adesso dobbiamo finire, davvero; siamo tutti attesi da qualche parte, da qualche nuova contingenza, ma forse è stato bello chiarirci un poco, spero sia stato gradito anche dai miei pochi, e del tutto eventuali, lettori.

Correndo verso la fine, possiamo riassumere così: viviamo una specie di *distopia realizzata*, come quella presente in Autori quali Orwell, Huxley, Burgess, Zamjatin, Bradbury, Le Guin, Atwood e tanti altri. Viviamo un'esperienza che pare un sogno ad occhi aperti, per meglio dire un incubo (spero tanto che molti non percepiscano questo vero e proprio incubo come un sogno!).

In questa condizione, si manifesta, secondo me, tutta la paradossale ed enigmatica natura dell'uomo: indipendente, ma assieme dipendente, nobile e straccione, un "re decaduto", come lo chiamava Pascal. Nel vivere e percepire questo incubo, simultaneamente mobile e immobile, avverto qualcosa di *surreale*: guardate le piazze vuote, rimirate le strade avvolte nel silenzio; è un silenzio che sembra custodire un enigma, o forse non c'è nessun enigma, è solo la nuda realtà, capace però di svelare la non centralità dell'uomo, la sua assenza, forse non così transitoria...

Ricordate le *Muse inquietanti* di Giorgio De Chirico, i suoi oggetti e manichini, insieme così familiari ed estranei? È più che la realtà, ma è una realtà nuova rispetto a quella a cui eravamo abituati, solcata da continui e martellanti inviti; ma, dietro a ognuno di questi inviti, occorrerebbe facessimo delle precisazioni: sì, lavarsi le mani, ma non con un gesto alla Pilato, perché la gente urla più forte: "liberate Barabba"... E poi: indossare le mascherine; sì, ma non le maschere, quelle bisogna toglierle perché il tutto non si trasformi in un carnevale macabro.

Quel che occorre, in definitiva: saper scrutare nell'inverno *il seme della primavera*, la possibilità che germogli il *novum* più fresco e verde.

Cercare, cercare, cercare ancora per andare verso la mèta, per scoprire, alla fine, che siamo ricondotti all'inizio, sentendo però che tale inizio è meraviglioso, come lo vedessimo per la prima volta.

Sento che l'uomo supera infinitamente l'uomo; l'umanità attuale sembra situarsi oltre alle forme contrapposte dell'animale e dell'intelligenza artificiale, e pare puntare decisamente verso l'*Homo Deus*, come argomentano gli scritti suggestivi di Harari¹³; paradossale ed enigmatica creatura/creatore l'uomo, paradossali ed enigmatici esseri che noi stessi siamo, sorgenti di un'interrogazione perpetua che rivolgiamo, su di noi, noi stessi. Ma quanti ostacoli, quali tremende cadute in questa lenta e lunga ascensione dell'umanità, priva di qualsiasi automatismo...

I poeti sono come i banditori dell'umanità, i battistrada, che intravedono la via e intuiscono il traguardo; i filosofi vengono dopo, ad argomentare e a volte a sistematizzare, se son capaci di non allontanarsi troppo dalla Terra.

Allora concludo con un poeta e una poesia: il poeta è Eugenio Montale e sembra scorgere la mèta ed esprime l'intrico che ho cercato d'illustrare, con parole più ispirate ed efficaci:

I limoni (Ossi di seppia, 1925)

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

¹³ Y. N. Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2018. Non vorrei si potesse equivocare: L'erigersi dell'uomo a Dio costituisce per me una tragedia, comportando l'obliterazione dei "limiti" e della fragilità dell'umano, con implicazioni anche distruttive nei confronti del cosmo naturale (possibile terrore, per la coincidenza tra creazione e distruzione). A tratti, lo stesso Harari sembra riconoscere questo rischio formidabile, soprattutto nella prima parte del volume; e fallisce clamorosamente quando, disegnando il quadro dell'umanità contemporanea, la celebra come superatrice di ogni morbo o malattia, superamento fortemente smentito dall'emergenza del Covid 19. Sulla necessità dell'incontro che domina invece le mie considerazioni fin qui svolte, v. il bel libro di P. Del Soldà, *Sulle ali degli amici. Una filosofia dell'incontro*, Marsilio, Venezia 2020.

Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il sussurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.
Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara - amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.